

FILOSOFIA

a cura di Katia Rossi

MARTIN HEIDEGGER, *Quaderni neri 1931-38 [Riflessioni II-VI]*, a cura di P. Trawny, trad. di A. Iadicicco, Milano, Bompiani 2015, X-701 p., € 28; *Quaderni neri 1938-1939. [Riflessioni VII-XI]* 2016, XII-596 p., € 28; *Quaderni neri [1939-1941. Riflessioni XII-XV]* 2016, XI-370 p., € 25; *Quaderni neri 1942-1948. [Riflessioni XII-XV]* 2018, XVIII-700 p., € 30.

I cosiddetti *Quaderni neri*, che nel 2014 l'editore Klostermann ha iniziato a pubblicare nell'Edizione completa delle opere di Martin Heidegger, constano di 34 quaderni scritti tra il 1930 e il 1970. Sino a questo momento, nei volumi 94-98 della *Gesamtausgabe*, sono stati pubblicati i quaderni che coprono il ventennio 1931-1951, mentre in lingua italiana sono disponibili i primi quattro volumi, che giungono sino al 1948.

Si tratta di testi compositi, che comprendono lunghe riflessioni a carattere filosofico, notazioni storico-politiche, considerazioni biografiche, e persino brevi osservazioni 'poetiche'. Vi si possono trovare motivi filosofici analoghi a quelli che caratterizzano un'opera come i *Contributi alla filosofia* (riflessioni sulla storia dell'essere, il nuovo inizio, l'*Ereignis*), ma anche considerazioni relative alla politica mondiale tra le due guerre, all'americanismo, al bolscevismo, al nazionalsocialismo, al destino del popolo tedesco e dell'Europa, nonché riflessioni personali riguardanti per esempio il periodo nel quale Heidegger ha aderito al partito nazista e ha assunto la funzione di Rettore dell'Università di Friburgo, e persino osservazioni di questo tipo: «Davanti alla mia finestra una sorella ara il campo con una coppia di buoi» (*Note I-V*, Bompiani 2018, p. 131).

L'interesse di questi scritti sarebbe piuttosto modesto, se li si considerasse solo come appunti filosofici. In essi, infatti, non sembra esservi nulla di particolarmente nuovo rispetto a quanto è possibile leggere nelle opere dello stesso periodo già pubblicate. L'interesse di questi testi risiede quasi interamente nel 'rapporto specifico', che essi mostrano di voler istituire, tra la filosofia e la storia del mondo, e, di conseguenza, tra la filosofia e quella che con Nietzsche potremmo chiamare la «grande politica».

Non a caso, una delle tesi che ricorre con maggiore frequenza in tutti gli scritti di questi vent'anni, una tesi che viene ribadita con tale costanza da apparire quasi un'ossessione del filosofo Martin Heidegger, riguarda la differenza radicale che sarebbe necessario stabilire tra la 'storia' propriamente detta, cioè la storia dell'essere, e la 'storiografia' (spesso identificata con un certo disprezzo al 'giornalismo'). Mentre quest'ultima si limiterebbe a registrare le opposizioni politiche apparenti o comunque non essenziali,

come quella tra americanismo e bolscevismo, la storia autentica sarebbe in grado di vedere in che modo *tutti* gli accadimenti storici non siano che l'espressione superficialmente variata di un solo e unico 'evento' (quello che in Grecia ha dato inizio alla storia dell'Occidente e ora si compie nella 'macchinazione' dell'ente).

Mi pare sia questa opposizione tra 'storia' e 'storiografia' la questione decisiva che si trova ad affrontare il lettore dei *Quaderni neri*. Ed è attorno a tale questione che assume un rilievo nuovo il problema già ampiamente dibattuto del nazismo di Heidegger.

Se si giudicasse il problema da un punto di vista di politica empirica, sarebbe facilmente risolto, considerando che Heidegger è stato iscritto al partito di Hitler, il NSDAP, dal 1933 sino al 1945. Ma le cose si complicano, se ci si domanda che genere di adesione fosse quella del filosofo. Ed è precisamente su questo punto che i *Quaderni neri* gettano una luce nuova.

Negli appunti del secondo dopoguerra, per esempio, si trovano molte osservazioni interessanti su quello che Heidegger stesso ammette essere stato il suo 'errore' più grave: aver accettato di assumere la carica di Rettore pochi mesi dopo l'ascesa di Hitler al potere. Solo che questo errore non consiste, agli occhi del suo stesso autore, nell'adesione al regime, bensì nel fatto di aver sopravvalutato le sue istanze rivoluzionarie.

Un appunto del 1946 dice per esempio:

L'autentico errore del 'Rettorato del 1933' non fu tanto che io, come altri più furbi, non riconobbi 'Hitler' nella sua 'essenza' [...], bensì che credetti fosse arrivato il tempo di diventare, non con Hitler, ma con un risveglio del popolo nel suo destino occidentale, iniziali – storici" (*ibidem*).

Oppure ancora, nello stesso volume:

Passerà ancora molto tempo prima che si smetta di stigmatizzare ogni tentativo che intorno al 1932 prese sul serio i segni delle decisioni mondiali che si presentavano e riconobbe come le forme meramente invalse fino ad allora dell'ordine mondiale erano affondate nell'incapacità, e perciò cercò, nel passaggio attraverso una decisione inevitabile nell'insieme, di approdare alla liberazione dell'essenza umana nell'Essere... Passerà molto tempo ancora prima che si smetta di bollare grossolanamente un simile meditare e simili tentativi come 'nazismo' (ivi, p. 334).

Qui Heidegger sta dicendo che la sua adesione al nazismo non era l'adesione 'storiografica' a un regime politico, ma semmai la fedeltà 'storica' a un'istanza superiore (il «risveglio del popolo», il tornare ad essere «iniziali») – fedeltà 'storica' che tuttavia, il quel 1932 o 1933, non poteva che

passare per l'adesione 'storiografica' al nazismo («nel passaggio attraverso una decisione inevitabile nell'insieme»).

Questo stesso cortocircuito tra un'istanza destinale e una decisione empirica lo si ritroverà all'opera anche nelle pagine dei *Quaderni* riguardanti il cosiddetto «ebraismo»

Se Heidegger si fosse limitato a discorrere, come pure fa ampiamente nei *Quaderni neri*, di «ebraismo mondiale», cioè del presunto complotto universale ordito dagli ebrei, «con la loro spiccata dote per il calcolo» (*Riflessioni XII-XV*, Bompiani 2016, p. 71), contro «l'essenza umana», non avrebbe fatto altro che accodarsi a un antisemitismo volgare ampiamente diffuso nell'opinione pubblica europea dell'epoca. Ma certo le altezze spirituali del pensatore dell'essere non possono accontentarsi di questo. Né si accontentano, naturalmente, di una definizione dell'«ebreo» in termini meramente biologici:

la questione del ruolo dell'*ebraismo mondiale* – spiega dunque Heidegger – non è di natura razziale, bensì metafisica; essa indaga la specie di umanità che, *in assoluto svincolata*, sia in grado di farsi carico dello sradicamento di tutto l'ente dall'essere come 'compito' di portata storica mondiale (ivi, p. 315).

In breve, la questione ebraica è una questione metafisica. Ma in che senso lo è?

Si potrebbe essere tentati di credere che per Heidegger l'«ebraismo» sia una delle diverse manifestazioni del destino dell'Occidente nell'epoca della fine della metafisica: alla stessa stregua del bolscevismo e dell'americanismo, l'ebraismo non sarebbe allora che una delle espressioni del dominio incondizionato della 'tecnica', della 'macchinazione', della riduzione dell'ente a oggetto manipolabile, della desertificazione di ogni istanza 'spirituale' in favore della 'calcolabilità' generalizzata, dello sradicamento planetario e così via. Ma le cose non sembrano stiano in questo modo. Là dove nei *Quaderni neri* si fa riferimento a «ciò che è essenzialmente ebreo», ci si riferisce all'essenza stessa della 'macchinazione'. Heidegger mette cioè in atto un capovolgimento per cui l'ebraismo non è tanto una manifestazione dello stato del mondo, cioè dell'oblio dell'essere alla fine della metafisica, quanto la sua origine nascosta.

In un passaggio stupefacente, Heidegger si spiega così:

L'Anti-Cristo, come tutto ciò che è 'anti', deve derivare dallo stesso fondamento essenziale di ciò contro cui si pone come 'anti' – dunque 'del Cristo'. Questo discende dall'ebraicità. Essa, nell'epoca dell'Occidente

cristiano, vale a dire della metafisica, è *il principio della distruzione* [corsivo mio]. È l'elemento distruttivo nel rovesciamento del compimento della metafisica – vale a dire della metafisica di Hegel attraverso Marx. Lo spirito e la cultura si trasformano in una sovrastruttura della 'vita' – vale a dire dell'economia, cioè dell'organizzazione – cioè del biologico – cioè del 'popolo' (*Note I-V*, cit., p. 27).

L'ebraismo è dunque 'metafisico', in quanto è il 'principio' della distruzione, e non solo una sua manifestazione. È per questo che lo stesso ebraismo sarà considerato da Heidegger non solo all'origine dello sradicamento, dell'assenza di vincoli, del dominio del calcolo etc., ma anche di tutto ciò che a queste tendenze 'distruttive' sembra opporsi. Con la conseguenza che l'ebraismo sarà concepito come la causa non solo del biologismo e del razzismo, ma del suo stesso annientamento:

Non appena ciò che è essenzialmente 'ebreo' in senso metafisico lotta contro ciò che è ebreo, si raggiunge il culmine dell'autoannientamento nella storia (ivi, p. 28).

Il lettore di questi quaderni raggiunge il massimo della vertigine quando inizia a comprendere che per Heidegger non solo il bolscevismo e l'americanismo sono il frutto di quell'unico principio della distruzione che è l'ebraismo, ma lo stesso nazionalsocialismo dev'essere fatto rientrare tra gli effetti catastrofici di quel principio. Se lo stesso nazionalsocialismo è figlio di quell'abbandono dell'essere che caratterizza l'ebraismo come principio della distruzione, se cioè in fondo anche il nazismo è una forma di ebraismo, allora si comprende in che senso, per uno Heidegger divenuto consapevole di questo fatto 'storico', l'adesione al partito di Hitler potesse risultare a tutti gli effetti un 'errore'. Quello a cui Heidegger sembra aver aderito non è allora il nazismo empirico, cioè il regime politico che ha prodotto l'effettivo sterminio degli ebrei d'Europa, ma un nazismo esso stesso metafisico, che ancora dovrà porsi il compito non solo di 'lottare' contro il proprio nemico esistenziale, l'ebraismo mondiale, ma di liberarsi dalla dipendenza essenziale che lo lega a un nemico tanto più potente quanto meno riconosciuto (l'ebraismo metafisico). È questo *Kampf* destinale, questa «lotta per la lotta per l'essenza» (*Riflessioni VII-XI*, Bompiani 2016, p. 41) che fa dello spirito tedesco il portatore di un «nuovo inizio della storia dell'essere» e del suo interprete qualcosa come un 'nazista trascendentale' o, più semplicemente, come un 'arci-nazi'.